Dopo la bocciatura di un emendamento i missini scatenano la bagarre a Montecitorio
Insulti, spintoni, seduta a lungo sospesa impedita la prosecuzione delle votazioni

Il presidente della Camera li fronteggia: «Vi assumete una responsabilità gravissima»
Si discuteva l'articolo chiave della normativa su come eleggere i consigli comunali

# Il Msi va al voto, perde e occupa l'aula

## Legge sui sindaci, è gazzarra. Napolitano: «Antidemocratici»

**La legge sui sindaci arriva al punto chiave e i missini occupano l'aula e impediscono il voto sull'articolo 5. Si deve scegliere tra elezione diretta di sindaco e maggioranza o elezione separata del sindaco e del consiglio comunale oppure elezione con voto incrociato per sindaco e consiglio. La protesta dopo la bocciatura di un emendamento Msi. Napolitano: «Si vuole impedire l'attività di un libero Parlamento».**

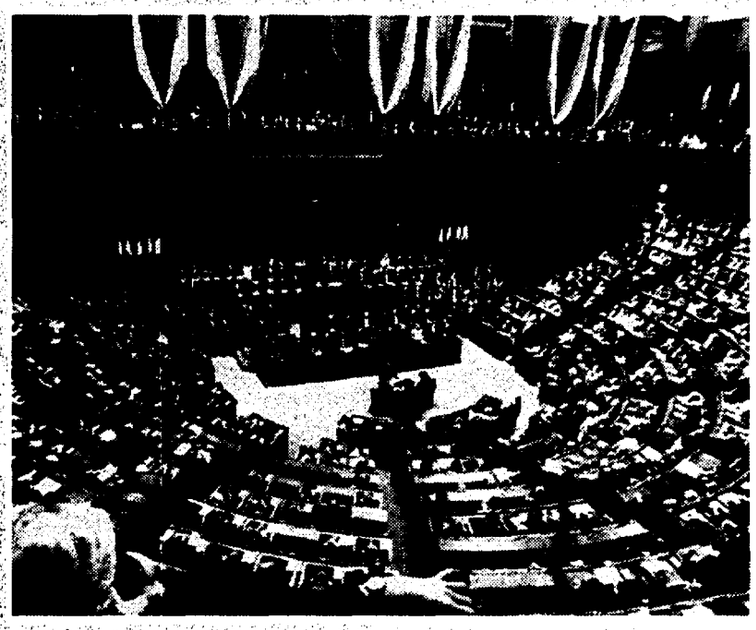
LUCIANA DI MAURO

ROMA. Gazzarra per impedire il voto sulla legge sui sindaci. L'aula di Montecitorio è stata occupata per oltre un'ora dai deputati missini, per protestare contro il voto dell'assemblea che aveva bocciato un loro emendamento. La protesta avviene al grido di «legge truffa» all'indirizzo del testo Ciaffi, relatore di maggioranza della legge. Ieri alla Camera si votava sul punto chiave della legge: lo scontro tra i sostenitori del voto unico (Pds, Psi, Rifondazione) e doppia scheda (Msi, Pli, Pri, Verdi, Lista pannella, Lega) è diventato frontale; la Dc e il Psdi sostengono la mediazione contenuta nel testo Ciaffi che prevede il voto disgiunto su un'unica scheda. I missini che sostengono il voto separato difendono anche il sistema proporzioanle per l'elezione del consiglio. In ballo: il potere dei cittadini di eleggere direttamente il sindaco e la sua maggioranza oppure se si debba privilegiare (con l'elezione diretta del sindaco separata dalle liste coalizzate) un rapporto diretto e forte cittadini sindaco.

Ma al momento del voto quando la Camera boccia l'emendamento Msi-Dn che propone il voto su schede separate per sindaco e consiglio, il deputato missino Teodoro Buontempo grida: «vergogna» e dai banchi missini si espongono le bandiere tricolore. Il presidente della Camera, Giorgio Napolitano: «Metta via qualsiasi drappo, la bandiera è qui – ha esclamato indicando il tricolore alle sue spalle – e vi dovete riconoscere in questa, solo in questa». Poi l'invito al capogruppo missino a far finire la gazzarra e i ripetuti richiami all'on Buontempo a interrompere «la sceneggiata». Alcuni deputati missini spintonano anche i deputati questori che cercano di riportare l'ordine in aula per proseguire i lavori. A quel punto interviene di nuovo Napolitano: «on. Buontempo la escludo dall'aula. Questo è una legge che si discute in un libero Parlamento dove si vota a maggioranza». Sono le 17, la seduta si interrompe il presidente esce dall'aula, mentre i deputati missini si abbarbicano intorno a Buontempo, e ritmano: «Legge truffa. Libertà, libertà. Tangenti, tangenti». Alle 17,30 la seduta riprende, il deputato missino è ancora in aula circondato dai suoi colleghi di partito, i tricolore sono adagiati su tre banchi missini, Napolitano chiede spiegazioni ai missini e formalmente al capogrupo Tatarella domanda se la protesta si configura come occupazione dell'aula. Alla risposta affermativa, nuova sopsensione della seduta con immediata convocazione dell'ufficio di presidenza. Rivolgendosi ai missini Napolitano ha detto che il loro gesto è di una «gravità enorme, senza precendenti. Impedite il libero funzionamento del Parlamento e vi assumete una responsabilità politica che fa a pugni con quanto fin'ora avete dichiarato». A questo punto l'applauso dei numerosi deputati presenti di tutti gli altri gruppi. Non era mai successo prima che l'aula venisse occupata nel corso di una seduta.

Durante l'occupazione dell'aula i giornalisti sono stati allontanati dalla tribuna stampa, a quanto è stato riferito per decisione dei questori, con l'argomentazione che i lavori parlamentari erano sospesi, in realtà erano impediti da un'occupazione da parte di un gruppo politico. E i giornalisti hanno inviato una lettera di protesta al presidenta della Camera «nel timore di essere privati del diritto di cronaca in un momento politico particolarmente delicato». I missini non nascondono, anzi proclamono i motivi della loro protesta. «Abbiamo voluto protestare contro la violazione della diretta che non ha consentito il voto segreto – afferma Tatarella – e questo è un aperitivo dell'atteggiamento che terremo sulla legge elettorale nazionale che è una legge truffa, maggioritaria e partitocratica» Insomma un'avvertimento anche alla Bicamerale.

La seduta riprende dopo le 18,30 e Napolitano, prima di ridare il via alle votazioni, prende la parola per quella che definisce un «pacato commento» rivolto all'idirizzo di tutti. «In questo e nell'altro ramo del Parlamento – afferma – si è deciso di intraprendere la via difficile delle riforme elettorali e istituzionali anche per rispondere alle attese della gente. Sappiamo che durante questo periodo si produrranno momenti difficili. Ma questo Parlamento è tanuto a legiferare con il criterio della maggioranza. Tutti siamo tenuti alla massima misura nei comporatmenti e nel rispetto delle regole».



A sinistra l'aula di Montecitorio. Sotto: il presidente della Bicamerale Ciriaco De Mita

La Corte esamina oggi i quesiti elettorali. Sulle riforme Bossi più vicino al Pds

# Referendum, forse slitta la sentenza Sul doppio turno duello Occhetto-De Mita

**Slitta forse a domani la sentenza della Corte costituzionale sui referendum. I giudici affrontano solo oggi i cruciali quesiti elettorali. Intanto la Bicamerale è bloccata sul doppio turno. Ieri la Lega – dopo colloqui con il Pds – si è resa disponibile a questa soluzione. Occhetto apprezza lo schieramento venutosi a creare. Polemico De Mita: «Non puoi chiederci anche questo, per farci andare all'opposizione...».**

FABIO INWINKL

ROMA. Tempi lunghi per la sentenza della Corte costituzionale sui tredici referendum? Prevista per la giornata di oggi, l'attesa decisione potrebbe slittare a sabato. I quindici giudici sono riuniti dalle 10 di mercoledì, impegnati fino alle otto di sera con una pausa di un paio d'ore per il pranzo. Un problema di macchinosità procedurali, a quanto è dato capire: dovuto al numero record di quesiti da esaminare e alla «quintalata» di carte (l'espressione è del giudice Francesco Greco) che si è rovesciata sui tavoli della camera di consiglio. La Corte non avrebbe ancora affrontato i punti cruciali del suo fitto ordine del giorno. I quesiti elettorali verrebbero infatti esaminati solo nella giornata di oggi. Sin qui si è lavorato sulle materie ritenute, a ragione o a torto, marginali (si consideri, in proposito, che un referendum politicamente rilevante come quello sul finanziamento pubblico dei partiti è stato già ammesso anni addietro dalla Corte, e successivamente votato).

In realtà la previsione sul verdetto più atteso, quello sui referendum elettorali, registra un ragionevole ottimismo da parte dei promotori. Questi quesiti, bocciati due anni fa (salvo quello sulla preferenza unica), dovrebbero ricevere stavolta il via libera dalla Consulta. Sotto il profilo tecnico, i quesiti sul Senato e sui Comuni, definiti nella sentenza Conso del '91 privi della necessaria «chiarezza, omogeneità e univocità», sono stati riformulati e paiono difficilmente contestabili sotto il profilo giuridico. Molto diverso è poi il quadro politico nel quale si iscrive la pronuncia della Corte. Fino al punto che da più parti, ormai, si invoca lo svolgimento delle consultazioni referendaria per sbloccare in qualche modo l'impasse venutosi a determinate nel Parlamento sulle riforme.

Anche quella di ieri, infatti, è stata una giornata interlocutoria per la commissione bicamerale. Due riunioni assai brevi del comitato per la legge elettorale, strette dalle votazioni che si sono susseguite in aula, sia alla Camera che al Senato. Sarà l'ufficio di presidenza, convocato per stamane, a decidere sul prosieguo dei lavori, che rischiano di fermarsi ad un punto morto. Non è ancora sciolto, infatti, il nodo sul doppio turno di votazioni. Un'ipotesi contro la quale la Dc si è irrigidita, e che trova invece un crescente consenso negli altri gruppi. Un fatto che Occhetto non manca di sottolineare: «Sul doppio turno – rileva il segretario del Pds – sono d'accordo, oltre a noi, Vizzini, La Malfa, metà dei socialisti. Oggi ho avvicinato Bossi per chiedergli se anche lui fosse favorevole e mi ha risposto di sì». È questo, effettivamente, un elemento di rilievo – e di movimento – nella tormentata vicenda delle riforme. La Lega, all'origine favorevole al turno unico, si è progressivamente spostata ad una disponibilità al secondo turno. Nella mattinata di ieri Bossi l'ha espressa a Cesare Salvi e Franco Bassanini: «Si tratta di limare un po' i numeri, ma la nostra posizione non è molto distante dal Pds». La Lega, in breve, proponeva di ricorrere al turno di ballottaggio allorchè nessun candidato raggiunga al primo turno il trenta per cento dei voti. Ora è disposta ad elevare questa soglia, venendo incontro ad esigenze, ad un tempo, di legittimazione dell'eletto e di agibilità delle aggregazioni.

È lo stesso De Mita a contestare, con una certa vivacità, lo schieramento avverso. Lo fa nel transatlantico di Montecitorio, subito dopo un colloquio con Occhetto. «Ma chi l'ha detto – sbotta il presidente della Bicamerale – che il doppio turno favorisce le aggregazioni? Sono sciocchezze. E poi veramente pensano che l'elettore del Pds e quella della Lega possano votare un candidato comune? Ma solo un matto pensa una cosa simile. Uno che fa ragionamenti così è da ricovero». E aggiunge: «Occhetto non può pretendere che dopo avergli dato il maggioritario gli consegnamo anche lo strumento per mandare la Dc all'opposizione, ammesso che ci riesca. Voglio vederli Occhetto, Bossi e La Malfa...». Ribatte il segretario del Pds, senza prendersela troppo: «Certo che De Mita è cattivo... Comunque io non ho ancora proposto coalizioni tra Pds e Lega, quindi sono fuori dal rischio del ricovero». Per il leader della Quercia, in definitiva, «i referendum oggi sono più vicini». E non è, naturalmente, solo una constatazione di calendario.

LA POLEMICA

Turco, Finocchiaro e Rinaldi «Il Parlamento penalizza le donne» Anselmi: «Una grave decisione»

# Pari opportunità? Tutti d'accordo ma non alle elezioni

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Delusione, amarezza, ma nessuna voglia di arrendersi. Si potrebbe riassumere così l'atteggiamento delle parlamentari del Pds, le quali hanno spiegato ieri, in una conferenza stampa, le ragioni che le hanno spinte a presentare una serie di emendamenti – respinti in aula, con 300 voti contrari e 100 favorevoli – alla legge sull'elezione dei sindaci, in discussione alla Camera.

I due emendamenti respinti riguardavano la possibilità di prevedere che nelle liste nessun sesso potesse superare il 60 per cento e quella di ammettere due preferenze invece di una nel caso in cui l'elettore o l'elettrice votassero un uomo e una donna. Dibattito aspro, quello che si è svolto a Montecitorio: «Non sono un panda da tutelare», gridava l'onorevole democristiana Ombretta Fumagalli Carulli al suo collega di partito, D'Onofrio, che difendeva gli emendamenti, mentre la socialista Rosa Filippini e il deputato di Rifondazione, Giovanni Bacciardi votavano contro, in dissenso con i loro gruppi. «Il voto segreto ha messo a nudo la vera anima della nostra cultura politica: non c'è stato un vero confronto, ma un dibattito che ha rasentato la volgarità», commenta la deputata pidiessina Anna Finocchiaro, mentre Livia Turco ricorda gli atteggiamenti sprezzanti del democristiano Bianco e del pidiessino Barbera, il quale, da vicepresidente della Bicamerale, dimentica che in quella sede il principio della pari rappresentanza tra i due sessi fu votato all'unanimità. Le tre parlamentari che hanno promosso la conferenza stampa (Turco, Finocchiaro e Rinaldi) chiedono inoltre agli aderenti al patto referendario di «pronunciarsi sulle pari opportunità tra uomo e donna», mentre la presidente della commissione per le pari opportunità, Tina Anselmi, giudica la «grave sconfitta delle donne» un «segnale di una cultura ancora estranea alle tematiche paritarie» e invita le associazioni femminili a una «maggiore e più incisiva presenza nel dibattito sulle riforme istituzionali».

Ad Alfonsina Rinaldi, ex sindaca di Modena, ora ispiratrice degli emendamenti in questione, abbiamo chiesto di illustrare il senso della battaglia politica condotta in aula.

**Rinaldi, ma è giusto pensare di garantire per legge la presenza femminile nelle istituzioni?**

Noi non volevamo garantire per legge la presenza femminile, ma offrire alle donne la possibilità di competere alla pari con gli uomini, sulla scia della legge già approvata sulle pari opportunità: non vedo perché quella legge deve valere per tutto tranne che per la politica. Infatti, non proponevamo di riservare una quota alle donne, come si è detto, ma di applicare la norma antidiscriminatoria. Le cifre sulla presenza femminile negli Enti locali, del resto, parlano chiaro: su oltre 8000 comuni, solo 242 sono guidati da donne; nel 1991 gli assessori uomini erano 32.679, le donne 2784, le consigliere 9222, i consiglieri 90.483. Sfido chiunque a sostenere che si tratta di una selezione naturale.

**Qualcuno ha definito incostituzionali i vostri emendamenti.**

Al contrario, le nostre proposte partono proprio dall'articolo 3 della Costituzione, che, nel secondo comma, dopo aver definito il principio della parità tra i sessi, afferma che la volontà di rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla concretizzazione di quel principio.

**Il fatto che abbiate proposto che si prevedesse la possibilità di indicare due preferenze significa che fate autocritica sull'appoggio dato al referendum sulla preferenza unica? Avevano ragione quelle e quelli che sostenevano che le donne sarebbero state penalizzate?**

Io sono stata e resto una referendaria convinta. Dunque, non faccio alcuna autocritica. Più semplicemente, abbiamo pensato che, nello spirito di rinnovamento che ispira il movimento referendario, la questione delle pari opportunità tra uomo e donna dovesse avere un ruolo centrale. Inoltre, l'esperienza ci ha insegnato che le donne, al contrario di quello che alcuni e alcune sostenevano durante la campagna referendaria, erano fortemente penalizzate dal meccanismo delle cordate. Di conseguenza, perché mai proprio le candidate dovrebbero essere complici nel ripristinare una pratica che le penalizza? Chi sostiene questo, non ha fiducia nelle donne.

## Manifesto dc

### Segni non vuole aderire?

ROMA. Mario Segni è perplesso sull'adesione al manifesto della Dc. Perplessi come lui altri esponenti dei Popolari per la riforma, che si sono riuniti nei giorni scorsi con i responsabili dei comitati regionali. I dubbi sul manifesto nascono dall'assenza del tema delle riforme istituzionali ed elettorali. Segni, tra l'altro, vuole affrontare l'eventuale campagna referendaria con le mani libere rispetto al partito. Tuttavia sia lui che gli altri Popolari rimangono iscritti ai gruppi parlamentari della Dc, anche se una decisione definitiva e collegiale non è stata presa e si è data libertà di scelta ai singoli. In particolare alcuni dubbi di Vito Riggio riguardano il no al professionismo politico: vuol dire che verrà introdotto un limite del mandato parlamentare? Si è chiesto l'esponente dei Popolari che non ha aderito al manifesto..

## Milano

### Riformisti In 22 lasciano l'area

MILANO. Ventidue esponenti milanesi dell'area riformista del Pds, tra i quali Giovanni Cominelli, che ne era stato tra i coordinatori nazionali, e il consigliere regionale lombardo Fabio Binelli, hanno deciso di lasciare l'area, che ritengono ormai «superata». In particolare non avrebbe più senso, secondo Cominelli e il suo gruppo, l'esistenza di un'area riformista separata dall'area che converge su una piattaforma per il governo della transizione e che sta operando per una sinistra di governo. «Ci sembra utile a questo punto – affermano in un comunicato – aprire un confronto con il punto di vista espresso nel documento intitolato "Per la sinistra della seconda Repubblica" che ha tra i suoi primi firmatari Giancarlo Bosetti ed Eva Cantarella».

La proposta è contenuta nella bozza Covatta, no anche alle inserzioni sui giornali

# Prove di nuova legge sui soldi ai partiti Vietati gli spot elettorali a pagamento?

**Propaganda elettorale a pagamento vietata alla televisione e alla radio, inserzioni pubblicitarie proibite sulla carta stampata. Sono alcune delle proposte indicare nella «bozza» Covatta per la legge sul finanziamento pubblico dei partiti, all'esame della commissione Affari costituzionali del Senato. Propaganda radiotelevisiva gratuita in spazi appositi con regole definite dal Garante sull'editoria.**

ROMA. Televisione, radio e giornali off limits per la propaganda elettorale? Almeno quella a pagamento. È una delle norme previste dalla «traccia di discussione» che il relatore Luigi Covatta, del Psi, ha presentato alla commissione Affari costituzionali del Senato, per l'apertura della discussione che dovrebbe approdare alla stesura della nuova legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Alle norme sulle campagne elettorali è dedicato un intero capitolo della «bozza» Covatta. L'intento dichiarato è quello di contenere al massimo le spese elettorali, che non potranno in alcun caso superare i 200 milioni per candidato. In questo quadro dovrebbero collocarsi le rivoluzionarie norme sulla propaganda radiotelevisiva e sulla carta stampata. Secondo il testo la propaganda a pagamento, attraverso i mass media «è vietata in qualsiasi forma». I soggetti autorizzati alle trasmissioni, anche in attesa di concessione (le emittenti pubbliche, private e locali), debbono, comunque, riconoscere a tutti i partiti e gruppi politici partecipanti alle consultazioni l'accesso gratuito in appositi spazi di trasmissione, in condizioni di parità tra loro, secondo regole e tempi definiti dal Garante per la radiodiffusione e l'editoria. Nel contempo, dovrebbe essere vietata la propaganda elettorale a mezzo di inserzioni pubblicitarie su quotidiani e periodici, con l'esclusione degli organi di informazione dei partiti politici. La commissione di Palazzo Madama, al termine della relazione dell'esponente socialista, ha aggiornato i propri lavori al prossimo martedì. Sarà in quella occasione che si potrà capire quanti punti di accordo e di contrasto esistono nei confronti della «bozza».

Nelle riunioni del comitato ristretto che si sono tenute nei giorni scorsi, non si è trovato, com'è noto, l'accordo su un testo unitario. Restano ancora diverse norme da definire, in particolare sulle elargizioni ai partiti da parte di aziende private, sulle sanzioni e sul modo di utilizzare la denuncia dei redditi per la libera sottoscrizione da parte di singoli cittadini ai partiti. Secondo il documento di Covatta i soggetti che potranno ottenere finanziamenti sono i partiti che ottengono l'elezione di propri rappresentanti alle elezioni per il Parlamento, regionali ed europee.

Si stabilisce, quindi, che i finanziamenti potranno venire dal tesseramento, dai contributi pubblici per le spese elettorali (il Pds chiede, in questo caso, norme molto chiare, da definire in regolamenti elettorali e negli Statuti dei partiti); da una quota percentuale della Camera, del Senato e dei Consigli regionali; da singoli contributi (una specie dell'8 per mille che attualmente va alle chiese, via Irpef) dei cittadini da indicare nella dichiarazione dei redditi; dai contributi finanziari o prestazioni di beni o servizi delle fondazioni costituite dai partiti. Della regolarità del bilancio dovrebbe rispondere il segretario amministrativo del partito, mentre la vigilanza sulla gestione amministrativa dei partiti e delle fondazioni sarebbe affidata ad un organo collegiale composto da tre persone, non di nomina parlamentare. L'appuntamento è per martedì. Sono state programmate, per quella giornata, due sedute, delle quali una notturna. □ N.C.

Nuove pensioni: c'è ancora troppa confusione?
E noi vi diamo una guida completa da conservare
IL SALVAGENTE
Da oggi in edicola
a sole 1.200 lire

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello
SHAKESPEARE
I LIBRI DELL'UNITÀ
In edicola ogni sabato con l'Unità
Sabato 16
Amleto
di William Shakespeare
l'Unità + libro lire 2.000
l'Unità